

Batini: vi racconto i camalli nell'Età di Internet

Parla il leader storico dei portuali di Genova: eravamo l'aristocrazia operaia, ora siamo dei cottimisti

di Susanna Ripamonti inviata a Genova

SI CHIAMANO ANCORA «Compagnia unica lavoratori e merci varie» ma ormai, i camalli del porto di Genova, soci della Culmv, di unico hanno solo (e non è poco) una grande storia passata e presente. Basti pensare che alla vigilia del G8 del 2001 minacciarono di portare i camalli in piazza De Ferrari, coi

mezzi pesanti, per bloccare la manifestazione dei fascisti di Forza Nuova. Esattamente come nel '60, quando la Genova dei ragazzi con le magliette a strisce insorse contro il governo Tambroni. Tram saldati alle rotaie in via San Lorenzo, jeep ribaltate nella fontana e dopo giorni di scontri nelle piazze e nei carrugi, impedirono che nel santuario dell'antifascismo si tenesse il congresso del Msi. Paride Batini da più di vent'anni irriducibile console della Compagnia, mantiene un doppio volto, istituzionale e movimentista. Ha prestato la sua faccia alla campagna elettorale del presidente della Regione Claudio Burlando, ma ogni 20 luglio, da quattro anni, guida una delegazione di lavoratori portuali in piazza Alimonda per portare un cuscinetto di fiori bianchi e rossi che sono i colori sociali della Compagnia, al sacratio laico, allestito sulle cancellate della chiesa per ricordare Carlo Giuliani.

Oggi la Compagnia Unica non è più unica. Da anni ha perso l'esclusiva che consentiva ai portuali genovesi di portare a casa un salario garantito e ha dovuto accettare le leggi di mercato. «Ci accusavano di essere l'aristocrazia operaia e in effetti era vero - dice Batini - anche se la nostra forza era una garanzia per tutti. Adesso siamo dei cottimisti e quando va bene portiamo a casa 1200 euro al mese, facendo turni 365 giorni all'anno, 24 ore su 24». **Com'è cambiato il lavoro dei portuali in questi anni?** «Bisognerebbe scrivere un romanzo e non basterebbe. Ci sono state le trasformazioni tecnologiche per lo sbarco e

l'imbarco delle merci. Dalla merce sfusa si è passati ai container e il camallo si è trasformato in gruista, in direttore di mezzi meccanici, gru e camion».

Quindi più tecnologia e meno muscoli?

«Certo, ma il primo contraccolpo è stato quello occupazionale: eravamo 8 mila e adesso siamo un migliaio, ma i posti di lavoro si sono ridotti senza progetti, senza compensazioni. C'è stato uno scempio senza riconversione. Noi non siamo luddisti, non siamo contrari alla tecnologia, ma si dovevano salvaguardare i posti di lavoro».

E la qualità del lavoro, almeno quella, è migliorata?

«Le nuove tecnologie hanno portato un allargamento dei tempi di lavoro. Adesso si fanno quattro turni al giorno di sei ore per tutto l'anno, ma non è possibile programmare i tempi di lavoro: i portuali devono essere sempre disponibili. Vengono chiamati con due ore d'anticipo e devono essere sempre reperibili».

In tutti i settori le macchine sono destinate a sostituire il lavoro manuale, c'erano alternative?

«Ripeto, noi non siamo contrari alle tecnologie ma i padroni e i governi che li hanno sostenuti hanno picchiato secco, ne hanno approfittato per colpire i diritti dei lavoratori, la loro professionalità. I sindacati e le forze della sinistra hanno continuato a ripetere che non si doveva essere retrogradi, e così, in modo involontario, ma ugualmente colpevole si sono attivati in questo pro-

Le tecnologie? Vanno bene, ma eravamo 8000 e ora siamo un migliaio. La sinistra doveva difendere l'occupazione



Paride Batini in una foto storica di una manifestazione di camalli a Genova

cesso di indebolimento della forza lavoro».

Per un periodo vi eravate trasformati in imprenditori, con la gestione di un terminal...

«È stata una breve esperienza, ma non ha retto. Adesso i terminalisti ci usano quando sono saturi e hanno bisogno di rinforzi. Noi tappiamo i buchi».

E la concorrenza si basa sul lavoro nero?

«No, utilizzano i giovani coi nuovi contratti consentiti dal mercato del lavoro, senza tutele, destinati alla precarietà a vita. Quando chiamano noi ci pagano a cottimo: a tonnellata, a metro lineare oppure a container e in quei soldi dobbiamo far rientrare tutto, tasse spese, salari».

I dipendenti della Compagnia sono

tutti soci, quindi dividono gli utili?

«Gli utili e le perdite. Vengono pagati a giornata, ma non c'è più un salario fisso, garantito. La busta paga dipende dalle giornate di lavoro, varia dai 1000 ai 1200 euro, se c'è molto lavoro si porta a casa qualcosa di più, ma il lavoro non è mai programmabile. Possono essere necessarie 40 persone o 500 e quindi bisogna essere sempre disponibili».

E se non c'è lavoro?

«Adesso c'è una forma di cassa integrazione decisa dal governo, che viene ridistribuita, ma non ha senso. Ci vuole un contratto che tenga conto della disponibilità. Se ne parla, ma non c'è ancora niente di definito e i sindacati continuano ad accettare questi meccanismi selvaggi».

Insomma, una battaglia persa su

tutta la linea?

«Noi abbiamo la testa dura e non molliamo. Bisogna pensare a uno sviluppo per vivere meglio dentro a un porto come questo, che ha grandi potenzialità. Bisogna puntare sulla qualità e non sulla quantità, perché a Genova non ci sono gli spazi fisici per puntare tutto sul container. Quindi bisogna puntare sul

Ho 71 anni, non mi muovo. Abbiamo la testa dura e non molliamo: dobbiamo lavorare e vivere meglio in questo nostro porto

vantaggio offerto dalla posizione geografica, sulla qualità dei servizi, su un porto multi-uso in cui possono convivere merci, settore croceristico, riparazioni navali, cabotaggio. E tra le merci si devono selezionare quelle che occupano poco posto ma garantiscono un'intensa occupazione: tanta gente e poco spazio».

Batini, si è parlato di lei come presidente dell'Autorità portuale. È un po' come parlare di Epifani come presidente della Confindustria, non le pare?

«Tutte chiacchiere. Hanno cercato di mettermi nel tritacarne, ma io cosa c'entravo? Era un modo per togliermi di qui, ma io sono nato nella Compagnia, ho 71 anni e non mi muovo da qui».

FIAT I cassintegrati si presentano al family day

Il «Family day», la giornata in cui le porte di Fiat Auto si aprono anche alle famiglie dei dipendenti, è stata l'occasione per i cassintegrati per richiamare l'attenzione su chi in fabbrica non ci mette piede da qualche mese rischiando anche di restare lontano dal lavoro per molto tempo. E vede distribuire il lavoro non solo ai colleghi rimasti in attività, ma anche a ditte esterne, in particolare per quanto riguarda le progettazioni e lo sviluppo dei nuovi modelli. Questa la denuncia riportata in un volantino distribuito davanti alla Porta 8 di Mirafiori da un gruppo di lavoratori degli enti centrali. In particolare il coordinamento dei lavoratori in cig ritiene che «la crisi della Fiat e di Mirafiori si risolve solo in presenza di un piano articolato e di nuove produzioni». Neppure l'intesa sottoscritta da azienda ed enti locali per l'acquisto di una parte delle aree dismesse dello stabilimento torinese prevede - a loro avviso - alcuna soluzione alla crisi. Agli enti centrali di Mirafiori i lavoratori in cig, tra impiegati e operai sono circa un migliaio. La cassa integrazione, scaduta al 31 luglio, è stata prorogata fino al 20 novembre. E poi non ci sono certezze su cosa succederà. Le alterne vicende del Lingotto non hanno comunque pregiudicato la riuscita del «Family day»: tra mogli, mariti e figli ieri sono state oltre 10mila le persone che hanno preso parte all'iniziativa aziendale.

Il governo-truffa vuole bloccare gli aumenti agli statali

I ipotesi di congelamento degli accordi contrattuali. Epifani: inammissibile voltafaccia, il sindacato non può accettarlo

di Felicia Masocco / Roma

RINNOVO COL TRUCCO

per i dipendenti pubblici che rischiano di avere gli aumenti salariali del biennio 2004 e 2005 solo nella prossima primavera. È quanto si va profilando nonostante che gran parte delle somme necessarie, pari a 6 miliardi e mezzo siano già disponibili, stanziati nella Finanziaria 2005 mai erogate. Perché allora lo slittamento? Perché come è noto le casse dello Stato sono vuote e va centrato l'obiettivo deficit-pil del 4,3% (4,7% con la manovra correttiva). Così, mettendo di mezzo la burocrazia, il governo scaricherebbe gli oneri sul 2006. Se poi a guidare il Paese sarà ancora il centrodestra finirà - si spera - con l'occuparsene, altrimenti sarà un problema del centrosinistra. Un problema da 3 milioni di lavoratori che vivono con gli stipendi che avevano alla fine del 2003. Contro lo slittamento degli aumenti i sindacati alzano le barricate. Guglielmo Epifani parla di un «inammissibile voltafaccia», se confermata «anche questa sgradevole scelta del governo non resterebbe senza una adeguata risposta». «Noi abbiamo chiesto di tassare le rendite - aggiunge Savino Pezzotta - e il governo ci risponde con uno slittamento dei contratti». Lo sciopero del 25 novembre «è più che giusto». Gli impegni presi a maggio vanno mantenuti. Era infatti maggio quando, dopo tre

scioperi generali, il governo sull'orlo di una crisi si decise finalmente a firmare l'accordo quadro per il rinnovo dei contratti pubblici. Quell'intesa prevedeva aumenti del 5,01% di cui il 4,3% (6 miliardi e mezzo) già stanziati dalla Finanziaria 2005 ma mai erogati. Il restante 0,7% andrebbe invece coperto con la manovra del 2006. Su questa base e con grande ritardo sono cominciate le procedure per chiudere i contratti: sono giunti in porto quello per gli statali, per i vigili del fuoco, della scuola. Aspettano ancora sanità ed enti locali. Ma a questo punto rischiano tutti la stessa sorte: per quelli chiusi potrebbe non arrivare per tempo il parere della Corte dei conti, per quelli aperti il governo potrebbe non varare le direttive necessarie all'Aran. Non a caso il sottosegretario Learco Saporito parla di «tempi tecnici che non ci sono per chiudere tutto prima della prossima primavera». Per carità «nessuna volontà del governo di far slittare i contratti», ha poi tentato di rettificare. Intanto arriva lo stop del ministro Alemanno «il protocollo di maggio non è in discussione». Altrimenti come dice il leader della Fp-Cgil Carlo Podda «sarebbe l'ennesimo imbroglio». È infatti impossibile non notare una coincidenza: l'obiettivo deficit-pil stava a 4,3%, poi però si fa una manovrina perché è salito al 4,7%. «Secondo noi sta al 5% - afferma il responsabile economico della Cgil Beniamino Lapadula -. Mancano 6,5 miliardi, quelli che servono a finanziare i contratti».

W'eur' z ev IXz' fv f fv I Uzg z z . . z
f . . . f f r u r I X Z

d, €, lu z f, € s z z l € l y s . v . x = l v u z z l u r I Z l r ^ } z € . = l z l f . v l % o } ~ z l t y v l r t t . } x, €, l z - r f v . x } z l f . . . u . } z l u r z
x . : . f f z l u z } r % o . . . l u v } r l d v ' z € v l u z l d t z € ' v l f t , t x } z l u v } r I W € u r ' z € v I X z ' f v f f v I U z g z z . . z 1
t . . . l u z € r f r l u r } l f . . . w l r . r . l v } , l ^ v f t , . z z

Per lo sviluppo. Un capitalismo senza rendite e con capitale
Per lo sviluppo. Fisco e welfare
Per lo sviluppo. Processi innovativi e contesti territoriali

er j z v } r s . . r ' z € z l t y v l r w . € f r €. l f . . . s } v ~ r t z y v l x } r z z % l r l z t . = l s v } w . v l u z l z z ' z € v l u v } l . x u u z . l l
w € r € r = l t . € t . . . x € r v l l x x . } r ~ v € f r ' z € v l t € €. % o ' z € v = l z v . l r l v l f % z } f f . l w . . r ' z € v l l f % z } f f . l . t r } v =
} r % . . . l v l ^ r } z l f t , t x } v b } y r € €. l z - f v x € r f . l f v . l t z l r l u ' v l r € € z l . } . v l t v € f . l v t . € . - z l z - l z z . z l z v l f . t z } . x z